

ALFONSO BERARDINELLI E LA CRITICA LETTERARIA

Il romanzo? Morto E adesso ciascuno legga quel che vuole

di Massimo Onofri

In tempi in cui i letterati italiani, cioè i discendenti di De Sanctis, sono propensi a celebrare scrittori d'oltreoceano convertiti con candido entusiasmo al personal essay e al saggio autobiografico, si deve ricordare che, negli anni che

Una rivista che, del saggio, dimostrava le enormi potenzialità espressive e l'eccellenza.

La scelta di antologizzare nel primo numero Kierkegaard - il filosofo irriducibilmente soggettivo dell'aut aut - ci appare oggi emblematica e, insieme, programmatica: in quanto presa di distanza da tutti quei pensatori politici e dialettici, non solo hegelomarxisti, i quali, quand'anche rivoluzionari, mostravano una concezione della realtà fondata sul superamento delle contraddizioni e, per ciò stesso, conciliata e conciliante. Le sorti della teoria della letteratura erano ancora magnifiche e progressive: «Notizie dalla crisi» di Cesare Segre - un libro per cui la critica italiana non sembrava esistere e che della teoria, nonostante il titolo, forniva ancora una visione idolatrica - usciva proprio nell'anno in cui Diario chiudeva i battenti.

Difficile non ravvisare nel

vanno dal 1985 al 1993, Piergiorgio Bellocchio e Alfonso Berardinelli stampavano clandestinamente «Diario». Si trattava di una rivista a quattro mani riproposta integralmente in anastatica pochi mesi fa da «Quodlibet».

sempre più operoso Berardinelli, che ora, dopo «Che intellettuale sei?» (Nottetempo), pubblica l'impegnativo e sorprendente «Non incoraggiate il romanzo». Sulla narrativa italiana (Marsilio, pp. 288, 21.00 euro), un'ostinata fedeltà a quell'epoca solitaria e eroica: ribadita, quella fedeltà, tutte le volte che il critico ha sottolineato l'importanza della vicenda dell'amico Bellocchio, consegnatosi a un silenzio vieppiù assordante. Ho detto sorprendente: se è vero che Berardinelli, divenuto nel frattempo il più rigoroso teorico del saggio (del 2002 è «La forma del saggio»), è spesso stato rimproverato d'un certo disinteresse per la narrativa italiana coeva. Eppure il quadro generale, di genesi occasionale e involontaria (composto in larga misura da articoli scritti per Il Foglio), se manca ovviamente di molti dettagli, resta tra i più precisi disegnati, puntando su nomi molto rappresentativi. E non mi riferisco solo ai classici: Gadda e Tomasi di Lampedusa, Vittorini e Landolfi, Soldati e Moravia, Volponi e Parise: cui si aggiungerebbero Calvino e Elsa Morante, se non fossero già stati inclusi in «Casi critici» (2007).

Penso proprio alla letteratura in corso: a La Capria e Arbasino. E a Camilleri: che nei suoi gialli recita «in co-

stume regionale per il piacere dei turisti». A Antonio De-benedetti, Cordelli e Tabucchi, perfetto quando resta lo scrittore «minore» di «Requiem», deludente se prova a pensarsi «grande» in «Tristano muore». A De Carlo, Busi e Elisabetta Rasy. A Albinati e Affinati. Ma anche a Scarpa e Scurati, a Pascale Lagioia e Simona Vinci. E soprattutto a Siti, il solo, tra gli esordienti degli anni '90, «pienamente consapevole della tradizione del romanzo». Scrittore limpido e elegante, disteso e argomentativo, ma facilissimo a contrarsi nell'aporisma e nell'epigramma, Berardinelli è uno di quei critici dalla definizione veloce e memorabile, quando non definitiva: fulminante e difficilmente prevedibile, anche quando non si è d'accordo. Come qui su Moravia: «I molti romanzi un po' inutili che Moravia ha pubblicato nell'ultima parte della sua vita sembravano scritti da un grande autore divenuto col tempo il migliore agente editoriale di se stesso. In questo Moravia ha fatto scuola. Oggi in Italia il romanzo è soprattutto un'invenzione degli uffici commerciali».

Inclino a un giudizio più generoso sull'ultimo Moravia, su quella che Baldacci chiamava la sua «meravigliosa lingua di plastica»: ma il problema c'è, ed è lampante.

Queste parole, scritte nel 2000, diventano ora la tesi centrale del libro. Ecco: il romanzo è, oggi, un genere «più editoriale e merceologico che letterario», monopolizzando «un'opinione pubblica più estesa e meno colta». Col paradosso che, se la nascita della democrazia ha comportato l'affermazione del romanzo, la sua vittoria ne ha implicato invece la riduzione dei «canali di alimentazione»: sicché, incoraggiandolo, lo ha ucciso. Convegno con lui: l'ottimismo, fondato anche sulla «quantità soverchiante» di romanzi, è «fittizio». Meno mi convince la conclusione: siccome nessuno può più leggere ciò che si pubblica, «legga chi vuole quello che vuole», mentre «un'altra epoca si chiude: quella dei giudizi».

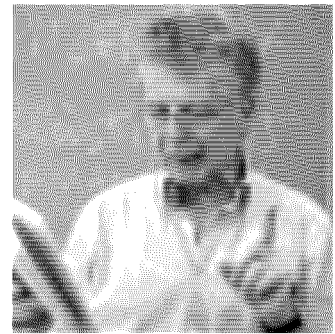
Non so se si tratti d'una provocazione: vista la lucidità con cui il critico quei giudizi ancora emette. Che sarebbe la critica senza giudizi e la loro continua messa a sistema? Non credo che, 50 anni fa, Pampaloni, Baldacci o Gramigna riuscissero a leggere tutto. La selezione critica, dentro un dialogo che dovrebbe essere permanente, è sempre affare collettivo, non individuale.

Ciò che oggi latita, laddove gli spot hanno sostituito gli argomenti, è appunto una comunità.

Ma questo è un altro discorso.



«Literature»
un'opera
di James
Koehnline
del 2007
A sinistra,
nella foto,
Alfonso
Belardinelli



Da Gadda a Volponi
da Scurati a Lagioia
da Moravia a Siti

